

Intervento di Maria Elettra Cugini
Psicoterapeuta e scrittrice

Sono molto grata ad Antonella Filastro per aver pensato anche a me ed avermi affidato il compito di ricordare la figura di Luigi De Marchi, perché l'affetto e la stima che mi hanno legato a lui per molti anni mi hanno anche fatto desiderare di farlo in prima persona. La ringrazio anche per la sua sensibilità di avere chiamato questa riunione “incontro” e non “ricordo” o, peggio, “commemorazione”, cosa che certo a Gigi non sarebbe piaciuta.

Sono peraltro piuttosto imbarazzata per due motivi: innanzi tutto perché nei lunghi anni in cui ci siamo frequentati è sempre stato lui a presentare me, nelle conferenze, nelle presentazioni dei miei libri, nella scuola di formazione, e non viceversa.

Ma purtroppo, come dicono i Buddisti, nella vita tutto è impermanente e quindi tutto è soggetto a cambiamento.

Mi sento poi piuttosto inadeguata perché Luigi De Marchi era una personalità poliedrica, dalle tante attività e dai tanti interessi, per cui darne un'immagine a tutto tondo risulterebbe molto lungo e difficile.

Lui stesso, nel suo ultimo libro, “il Solista”, che è un'autobiografia in cui, come spesso si desidera dopo una lunga vita, egli guarda indietro e cerca di riassumere le attività più essenziali del suo lavoro, così scrive:

“il solista si è accorto di avere introdotto innovazioni radicali in molti campi: nella lotta per i diritti civili, nell'etica e nell'educazione sessuale, nell'assistenza contraccettiva e abortiva, nella psicologia clinica e sociale, nella ricerca antropologica, nell'analisi e nella denuncia del terrorismo....nell'approccio alla formazione teatrale e alla televisione culturale, nella battaglia per la Rivoluzione Liberale e nella ricerca dei suoi contenuti in vari ambiti.”

Non sono frasi dettate da presunzione, ma da un oggettivo senso di realtà.

Quindi io mi limiterò ad illustrare brevemente alcuni aspetti della sua personalità ed attività, e cioè quelli che mi hanno più coinvolto personalmente come donna, insegnante, scrittrice e psicoterapeuta .

Non posso che iniziare pensando alla **PERSONA** Luigi De Marchi, perché, a livello personale è quella che più mi è rimasta nel cuore e che più rimpiango.

Mi è difficile pensare a Gigi senza rivedere il suo sorriso accogliente e caloroso, i suoi occhi brillanti, anche un po' maliziosi e birichini, e il suo viso sempre giovane ed entusiasta malgrado l'età.

Credo che, almeno ai miei occhi, egli abbia impersonato in modo totalmente concreto quelle doti di autenticità ed empatia che sono proprie della psicologia umanistica in generale e dell'approccio rogersiano in particolare. Un po' meno l'accettazione incondizionata, perché egli era un innovatore, un rivoluzionario sotto molti aspetti e quindi detestava il conservatorismo ottuso ed obsoleto e, soprattutto, ogni forma di potere interessato.

E fu proprio questa sua caratteristica a renderlo poi un “solista”, come egli si definisce, cioè uno che va contro corrente, non riuscendo a riconoscersi né nel potere della destra, né della sinistra, né del centro. Forse, se mi è concesso il paragone in un altro campo, un po' come Giorgio Gaber, che non a caso egli conobbe e fu suo ammiratore.

Conobbi Gigi quando ero ancora una scrittrice ed una psicoterapeuta alle prime armi, e ne ho sempre ripetutamente ricevuto uno sprone ed un incoraggiamento che mi hanno aiutato moltissimo ad andare avanti.

Ricordo una volta che gli sottoposi un mio articolo su Carl Rogers: lui lo lesse attentamente e poi mi fece notare bonariamente che quelle erano idee mie, non di Carl Rogers. Io ci restai male pensando che evidentemente avevo travisato il pensiero dello psicologo, ma egli sorrise, mi battè una mano sulla spalla e mi disse: "Non è questo che ti volevo dire: ma quando avrai il coraggio di riconoscere la validità delle tue idee senza nasconderti dietro qualcun altro?"

Successivamente sia la prefazione che la presentazione dei miei libri fu fatta sempre da lui, che non solo era sempre disponibile, ma non si faceva mai né pregare né desiderare quando doveva dare una mano a qualcuno- e penso questo sia accaduto non solo a me.

Lo vidi pochi giorni prima della sua scomparsa e andammo insieme a prendere un gelato in un posto che a lui piaceva molto, e anche se il suo malessere era evidente, parlava dei suoi progetti, in particolare sulla **SCUOLA**, con l'entusiasmo di sempre, nella speranza che ci accomunava che quell'approccio umanistico-esistenziale che entrambi seguiamo, potesse essere trasmesso anche nell'ambito scolastico.

Egli credeva come me- che sono stata anche insegnante per tanti anni- in quel rapporto caloroso, empatico ed autentico fra docente e discente che è il solo a consentire l'apprendimento, poiché questo non è mai una passiva infiltrazione di contenuti, ma la trasmissione di un modo di essere, di sentire e di percepire se stessi e il mondo, che viene recepita solo se sentita.

Per questo De Marchi insisteva sulla necessità di una oculata selezione del personale docente, basata non tanto sulla preparazione culturale che dovrebbe essere scontata, quanto sulla *capacità di trasmettere cultura* attraverso, appunto, un rapporto fatto di entusiasmo, di calore e di empatia, di cui non tutti sono capaci.

Anche De Marchi era d'accordo con l'ottica di Robert Carkhuff, un allievo americano di Carl Rogers, che sosteneva: "Si impara solo da chi si ama", intendendo ovviamente per amore quell'insieme di affetto, simpatia, ammirazione e stima che può unire un allievo al suo maestro.

Egli si battè anche sull'importanza dell'educazione dei sentimenti dei giovani, in particolare nell'ambito **dell'educazione sessuale**.. Col suo libro "*Poesia del desiderio*" egli ha portato in molte scuole italiane, in un'epoca in cui trionfava- e trionfa tuttora- una visione utilitaristica e meccanicistica del sesso, una rivalutazione dell'emozione e del sentimento che possono trasformare l'eros in pathos, potendo ridare, appunto, la "poesia" al desiderio di tanti giovani.

De Marchi non credeva nell'al di là e molti dei suoi scritti furono dedicati proprio all'**ANGOSCIA DI MORTE**. L'angoscia di morte per De Marchi è uno shock primario indelebile che la povera scimmietta umana subì nel percepire per la prima volta -a differenza degli altri animali meno evoluti- il suo destino di precarietà e di morte. La profondità del trauma determinò l'insorgenza di forme difensive di rimozione e di altre difese psicologiche (come aggressività, sadismo o, al contrario, passività e masochismo) che furono poi alla base di guerre, prevaricazioni, servilismi e sottomissioni, ed anche il tentativo di compensare quest'angoscia con le illusioni di trascendenza e di vita eterna, quelle illusioni su cui le religioni fondarono poi i loro poteri e le loro guerre di religione. Questa almeno è la tesi demarchiana, che ovviamente si può anche non condividere, e anche la sottoscritta la condivide solo in parte, almeno per quanto riguarda il non distinguere opportunamente fra fede e religione, che a mio parere sono due fenomeni non sovrapponibili.

Comunque, mentre ad esempio in Schopenauer la tesi che “Dio è morto”, innesca come conseguenza il nichilismo, la sfiducia, l’annientamento delle pulsioni positive a favore di quelle distruttive, in De Marchi l’angoscia di morte genera anche un insieme di processi positivi, fatti di amore e di solidarietà per quella povera scimmietta umana, a cui è riservato un così crudele destino.

Infatti, proprio questo destino crudele di transitorietà, di precarietà e di insicurezza della vita umana, e dei tanti ostacoli e sofferenze che gli sono riservati, gli fanno guardare l’essere umano con quella tenera simpatia (nel suo significato greco di sun -pathos, cioè di emozionarsi insieme) che egli riusciva a trasmettere anche nella sua vita alle persone concrete.

In “*Scimmietta ti amo*”, libro poi riedito col nome di “*Lo shock primario*”, De Marchi espresse proprio questa sua ammirazione per la dignità ed il coraggio della povera scimmietta umana, che attraversa a fronte alta il suo duro percorso di vita, superando ostacoli e sofferenze e continuando nelle sue lotte senza mai demordere fino alla fine, anche se sa che dovrà morire.

Il che è poi ciò che egli stesso ha fatto fino agli ultimi giorni della sua vita.

Il suo amore e la sua tenerezza egli la espresse in particolare nei confronti della **DONNA**, cioè per quella scimmietta di sesso femminile che è ancora più vulnerabile e fragile delle altre e quindi ancora più degna di essere amata.

Egli non espresse questo amore solo a parole, ma mettendo a rischio perfino la sua libertà personale nella sua lotta a favore dei diritti delle donne e della contraccezione, con la fondazione negli anni 50 di centri e consultori come l’AIED e, successivamente, l’AIEEX.

Pochi uomini ho conosciuto più profondamente sostenitori del femminile di lui, che nel 1969 fondò con Adele Faccio e Guido Tassinari una rivista “*La viafemminile*” in cui scriveva che “*se il mondo ha qualche speranza di salvezza, questa speranza sta nelle mani delle donne*”.

Ma il suo era un femminismo equilibrato, non androfobico, un movimento che non voleva la lotta *contro l’uomo* ma quella *in favore delle donne*, per poter costruire insieme un futuro migliore, con parità di diritti e di sforzi.

E quindi, anche in questo campo, incontrò l’opposizione di un femminismo estremista ed androfobico, rimanendo ancora una volta un “solista”, se si esclude l’appoggio che gli fu dato dal partito radicale.

Infine vorrei dire che, se De Marchi non credeva nell’aldilà, spero che per una volta si sia sbagliato, e che la sua recente esperienza lo abbia convinto del contrario e che quindi ci stia osservando ora con la sua aria bonaria ma anche un po’ ironica e sorniona, senza costringerci né ora né mai a dirgli addio, ma soltanto un caloroso “arrivederci”.